

Una tentazione metanarrativa pacatamente inquieta

Con quest'ultima raccolta di Michele Tortorici il lettore si trova di fronte al dipanarsi di una tentazione metanarrativa continuamente respinta, ai confini dell'ombra di un "romanzo in versi" che recalcitra a farsi addomesticare. Pressoché aboliti i flashes visivi che nel libro di esordio del poeta (*La mente irretita*, Manni 2009) erano una delle più forti cifre di riconoscibilità – pure all'interno di un continuo affiorare problematico –, qui è affidata soprattutto alla memoria (dei viaggi, degli amici vivi o perduti, delle sensazioni fisiche) e all'indagine mentale il raccordo della saldatura poematico-narrativa dei singoli componimenti, che sembrano funzionare come schegge di un discorso che cerchi la propria unità, dentro il possibile senso disperso del tempo e dell'esistenza.

Lo *status* in cui prevalentemente respira questa poesia è quello della lentezza: di qui, sul piano retorico, il frequente ricorso a procedure paratattiche e alla ripetizione, all'*adiectio* in funzione circonlocutoria o digressiva. Il loro fare quasi da segnapasso è incisivo almeno quanto la presenza dei temi maggiori (e reiterati) che si accampano lungo l'intera raccolta: 1) il rapporto col mare (quello siciliano delle Egadi, e in particolare di Favignana, dove Tortorici passa da sempre le sue vacanze agostane, e che in una poesia che è quasi un dolce epicedio rammemora i due gozzi in vetroresina del suo passato marino, *Oceania* e *Giamar*, "piccole barche adatte / a chi, come me, nel mare gli piace starci dentro, con il sale / sul corpo – e sulle labbra / la levità dell'onda che si ferma / ogni volta come per un bacio"; o quello ben oltre straniato del New England; o ancora quello più domestico del Circeo); 2) il rapporto con certe città di grande significato storico-antropologico, Berlino, New York, Toronto, Parigi, Marsiglia, Heidelberg, Trieste, Roma e altre ancora; 3) il rapporto con le persone amate, consanguinei e amici, fatto di esitazioni e insieme di affettuoso abbandono.

Un ruolo tutt'altro che di contorno hanno in questo libro il paesaggio (col quale spesso il poeta tende a identificarsi, in una

sorta di simbiosi onirico-sensuale) e soprattutto gli alberi, con cui Tortorici sembra intrattenere un rapporto non soltanto visivo o tattile, ma talora di quasi immedesimazione: nel senso che tutti i viventi, animali e vegetali, si alimentano all' *osteria della terra* di cui si dice nel titolo. In questa sorta di micro panteismo paziente e preciso, anche i minerali hanno naturalmente il loro posto. Innamorato della forma e della materia, il poeta si dice da sempre raccoglitore di sassi in una specie di caccia marina o montana (sassi molto particolari quanto a sagoma e struttura), che trovano poi collocazione "estetica" sulla sua scrivania.

Quanto più si abbandona a certi estri diciamo pure "smodati" rispetto alla sua norma consueta, che è quella di un passista prodigo di digressioni, tanto più Tortorici tocca effetti metonimici decisamente interessanti, piccoli strappi inattesi in un tessuto di flemma compatta – come un *allegro* che rompa il tempo dell'*adagio*. Alcuni esempi: «Già, non mi sono accorto che passava / il tempo su questo treno di pendolari. Il viaggio, in fin dei conti, è durato settantacinque pagine di carta / palatina, sovracoperta blu dai bordi / piegati, illustrazione / in un riquadro con la cornice gialla sotto il titolo: Sellerio, dunque. / Non mi sono accorto nemmeno che si era spostata la pioggia / dal tredici novembre del Sessantasette in Svezia – Stoccolma, / un bus pieno di morti e un assassino / da trovare: buona fortuna, Martin Beck – al finestrino obliquamente / bagnato oggi qui quarantadue / anni e tre mesi / dopo. E non posso sapere da quando / questo è cominciato – da quando, intendo, la pioggia ha preso a cadere, / oltre che a Stoccolma, su questo treno / di pendolari perché ho alzato gli occhi / solo alla fine del viaggio, alla fine / di quelle settantacinque pagine, alla fine / del capitolo dieci. Capitolo undici a pagina nuova: un segnalibro / e poi scendo» (*Settantacinque pagine*). Ecco ancora la comunanza che hanno nei porti delle città di mare le case e le navi (*Amori comuni*). E poi: «Questa strada vorrebbe esserti compagna, mettersi / sottobraccio a te, ostentare la sua civetteria per farsi stringere / più forte – farsi toccare il seno persino, scandalizzare se ci sono / benpensanti che guardano» (*Rue Lepic*). E poi

ancora: «La riva, dunque. Tutto – la partita, l'azzardo, le puntate – si gioca / in quel transito così sottile che la sera non lo vedi neppure / più sotto la riga di fari gialli disposti di traverso / al cielo nero: puoi soltanto immaginare tu, / la sera qui, che quel venire meno agli occhi, quel morire / di strade e piazze sia / cercare il mare e penetrarvi come in una bocca / di balena – o di altro grande animale marino» (*La riva*). E infine: «Un cane, l'oceano? Certo, anche lui ha un suo / essere animale, una sua voglia a volte di far festa / (o tempesta: è questione / di modi di vedere) / con le zampe e le unghie, non si può nascondere» (*Porta d'oceano*).

Certo è che, anche se antropologia e urbanistica, storia e cultura sono molto presenti in questo libro, la dimensione comunque dominante – e si direbbe, incancellabile, sempre – rimane il mare. Tortorici non cessa un attimo di cantarne l'elegia e il mistero. Di fronte al mare egli appare senza difese, e chiede risposte che o non arrivano o sono sempre diverse. Questa sorta di dolce rovello, cardine primo di *Viaggio All'osteria della terra*, mette puntualmente in moto la fantasia e l'onda dei ricordi del poeta; e magari, perché no, costruisce un ordine nel caos dell'esistenza, coi suoi profitti e le sue perdite: una partita in cui la salvezza, o l'*extrema ratio*, è data dalla lettura come hegeliano rituale quotidiano, dalla passione per i buoni libri in quanto creature viventi votate a una conversazione senza fine; insomma, dal lavoro costante sulla parola – come nitidamente attesta la prima strofa di una poesia intitolata *Niente di concreto*. Ecco così che con la sua quieta inquietudine, certo lontana dalle esperienze più audaci ed estreme della grande poesia dell'ultimo secolo, questo libro traccia tuttavia con bella consapevolezza un suo percorso, appartato ma inconfondibile, ben distante dalla confusa *koiné* di scritture in lirichese che piuttosto insopportabilmente continua ad assediare la nostra pazienza.

Mario Lunetta